il manifesto

GIUSTIZIA

Dentro le riforme la «mordacchia» ai magistrati

Livio Pepino

Dopo il linciaggio mediatico del giudice Mesiano e l'assalto alla Consulta («colpevoli» di avere anteposto le ragioni del diritto ai privati interessi del premier) è iniziata la campagna d'autunno per «riformare la giustizia». La sequenza dei tempi è, a dir poco, sospetta. Il progetto di interventi sulla giustizia è, infatti, precedente e si è tradotto sin dall'inizio della legislatura in specifici disegni di legge governativi (in particolare in tema di disciplina delle intercettazioni telefoniche e ambientali e di assetto del processo penale). Ma poi, in attesa della decisione della Corte costituzionale sul lodo Alfano, tutto era parso fermarsi ed era, in ogni caso, rimasto sotto traccia: a dimostrazione che l'obiettivo perseguito non era un miglior funzionamento quantitativo e qualitativo della giustizia... Oggi, dopo le pronunce del giudice delle leggi e del tribunale di Milano, «riformare la giustizia» torna ad essere una priorità. E, per agevolarla si mobilitano le artiglierie mediatiche non solo contro le «toghe rosse» ma anche contro i «calzini azzurri» del giudice Mesiano (a dimostrazione, ancora, di quanto strumentali e improprie siano l'una e l'altra evocazione).

Il contesto di questa rinnovata iniziativa politico-legislativa non è irrilevante per individuare l'obiettivo perseguito. Sarebbe addirittura superfluo ricordarlo se molti (troppi) non mostrassero di dimenticarlo riproponendo, nei fatti quando non anche nelle parole, «riforme condivise» e rilanciando addirittura le proposte della «bicamerale», chiusasi in silenzio e senza rimpianti nel giugno del '98. È il caso, tra gli altri, di Luciano Violante che, in un recentissimo libro (*Magistrati*, Einaudi 2009), prende le mosse dalle affermazione del filosofo cinquecentesco Francis Bacon secondo cui «i giudici devono essere leoni, ma leoni sotto il trono» e ripropone la tesi a lui cara delle «pari responsabilità» di politici e magistrati nella produzione della attuale instabilità istituzionale. Scrive, infatti, Violante – in un passaggio ripreso finanche nella copertina del volume – che «il rapporto fra politica e giustizia resta difficile ancora oggi. Il trono ambisce a schiacciare i leoni. I leoni manifestano una certa propensione a sedersi sul trono. Solo una solida, laica coscienza istituzionale può garantire il raggiungimento di un equilibrio democratico». D'accordo sulla conclusione, sembra difficile condividere la premessa. La Consulta e il giudice Mesiano non sembrano davvero leoni intenti a dare la scalata al trono... Non è un dettaglio, ché una errata interpretazione dei fatti è, spesso, fonte di guasti profondi nella individuazione dei rimedi.

Ma, ovviamente, non c'è solo il contesto. L'impressione che più di una «riforma della giustizia» quella anticipata dalla maggioranza sia l'ennesimo tentativo di «regolare i conti» con i magistrati è confermata dai contenuti delle proposte sul tappeto: limitare drasticamente le intercettazioni (riducendo le ipotesi di reato che le consentono e, soprattutto, snaturandone la funzione sino a renderle strumento di conferma di prove già acquisite più che veicolo di ricerca della prova), riorganizzare in modo gerarchico gli uffici del pubblico ministero, limitare la discrezionalità del giudice nella direzione del processo, escludere alcuni mezzi di prova, trasformare il pubblico ministero in «avvocato della polizia» a cui è precluso ogni potere di iniziativa, aumentare le possibilità di ricusazione del giudice, sterilizzare il Consiglio superiore sia sforbiciandone le competenze sia svincolandolo da una funzione di rappresentanza dei magistrati e via elencando.

Il quadro complessivo non lascia spazio a dubbi. Dopo la stagione, riuscita solo in parte, delle leggi *ad personam* si dispiega quella della «mordacchia» a pubblici ministeri e giudici. Non è una riforma ma l'ennesimo schiaffo alla giustizia, che è «cosa di tutti» e non dei magistrati o dei politici e che avrebbe bisogno, sul piano legislativo come su quello amministrativo, di interventi radicali ripetutamente quanto inutilmente sollecitati. Ma questa – come si dice – è davvero un'altra storia...